

La svolta verde e digitale restituisce ottimismo alle imprese

Quando si affonda, l'unica cosa da fare è trovare un punto fermo, aggrapparvisi e da lì provare a risalire. L'Italia nell'ultimo anno è certamente andata a fondo. Il Pil è crollato, secondo stime preliminari dell'Istat, dell'8,9%: la seconda peggior contrazione fra i Paesi dell'Unione europea (peggio di noi ha fatto solo la Spagna) nonché la peggior contrazione dal Dopoguerra. Il numero di occupati si è ridotto di quasi mezzo milione (-1,7%), ma solo grazie al blocco dei licenziamenti e all'ampio ricorso alla Cassa integrazione, due fattori che hanno impedito una disoccupazione di massa con il conseguente crollo dei consumi e l'aggravarsi della crisi. Il mercato del lavoro è, ad ogni modo, tutt'altro che florido: il numero di persone in cerca di occupazione è calato dell'8,5%, indice di una forte sfiducia (e dell'impossibilità materiale) di trovare un impiego in questa fase. Il pessimismo era emerso anche dall'Ambrosetti club economic indicator, lo strumento economico-statistico che misura l'umore della business community italiana tramite un sondaggio somministrato ogni tre mesi a oltre 350 amministratori delegati e vertici delle più importanti società italiane e multinazionali. Le rilevazioni effettuate nel 2020 avevano evidenziato una profonda sfiducia, con il crollo di tutti e quattro gli indici misurati (valutazione della situazione economica attuale, delle prospettive dell'economia a sei mesi, delle prospettive occupazionali a sei mesi e delle prospettive di investimento a sei mesi). La prima rilevazione del 2021 fa tuttavia emergere alcuni segnali di ripresa, con gli indicatori prospettici che tornano su valori antecedenti alla crisi.

Ad esempio, l'indicatore (10,2) è positivo, esprimendo un *sentiment* di fiducia, nonostante sia comunque su valori molto contenuti: è indice di una speranza che va coltivata e supportata nel tempo. Gli elementi affinché ciò accada sono i medesimi di cui si discute ormai da decenni, ma che in questo frangente diventano ancora più importanti, ovvero semplificazione normativa e burocratica, digitalizzazione della Pubblica amministrazione, indirizzo politico solido, stabile e favorevole agli investimenti.

La fiducia si mantiene positiva anche con riguardo all'immediato futuro: l'indice di *sentiment* a sei mesi continua il suo percorso di risalita, tornando su valori pari alla media pre-crisi.

In questa fase i punti fermi di cui si parlava all'inizio ci sono: le istituzioni comunitarie – Bce e Commissione europea – hanno messo in campo

risorse e progettualità di portata davvero mai sperimentata prima. Nel 2020 gli acquisti netti di titoli italiani effettuati da Francoforte – ovvero l'acquisto di nuovo debito, al netto del riacquisto dei titoli in scadenza – è ammontato a 170 miliardi di euro: più dell'intero deficit nazionale (circa 160 miliardi). Tutta l'emissione aggiuntiva italiana è stata comprata dalla Bce, il che significa che gli interessi che pagheremo su questa quota diventeranno utile che la Bce distribuirà ai Paesi membri. Al netto di qualche discrepanza, fra la quota di *capital key* italiano e la percentuale di debito italiano acquistato dalla Bce nell'ambito del Pandemic emergency purchase programme (Pepp), si tratta di finanziamento a costo zero.

Sul fronte della Commissione europea, di Next Generation Eu si parla moltissimo, anche se il principale ambito di discussione sembra essere quello politico a breve termine. Un aspetto invece fondamentale è che Next Generation Eu non è la proverbiale manna dal cielo. Per intenderci: cumulativamente, si parla di 191,5 miliardi di euro, di cui la maggior parte nel primo biennio. Ebbene, immaginando di ricevere il 70% dei fondi nel primo biennio e di impiegarli interamente, si tratta del 4% del Pil. Non è poco: è un piano di rilancio importante e significativo, ma che di per sé non può bastare.

Il vero elemento di valore di Next Generation EU è lo specchio di fronte al quale ci pone. Bruxelles infatti impone vincoli all'utilizzo delle risorse in ambito verde e digitale. Non lo fa solo perchè è giusto perseguire una transizione energetica e digitale, ridurre le emissioni e contrastare il cambiamento climatico, ma lo impone anche perchè o i settori economici industriali e produttivi dei Paesi si inseriscono in questo settore oppure, in un futuro più o meno prossimo, saranno tagliati fuori dal mercato.

Next Generation Eu è un piano di politica industriale che incentiva i Paesi, e di riflesso le imprese, a ripensare la propria attività e la propria produzione in chiave sostenibile e digitale.

In Italia questi obiettivi sono stati accolti con ottimismo, e questo si riflette sull'Ambrosetti club economic indicator. Allo stesso modo, anche gli indicatori relativi a occupazione e investimenti riprendono il loro percorso di crescita.

I segnali di fiducia sembrano timidamente riaffacciarsi sulla scena economico-industriale del Paese, dopo un 2020 da dimenticare.

E i segnali più forti si registrano sul fronte di investimenti e business, con una ripresa della produzione manifatturiera e dell'export che fanno ben sperare, anche se sul fronte occupazionale e dei consumi interni lo scenario rimane preoccupante. Dunque, è un quadro composito quello che ci restituisce l'Ambrosetti club economic indicator, anche se i segnali di ottimismo tornano a crescere, trainati soprattutto dall'arrivo degli ingenti fondi dell'Unione europea con il suo Recovery Plan. L'altro fattore di ottimismo è dettato dal fatto che, a differenza del passato, questi fondi dovranno per lo più essere impiegati in investimenti *green* e digitali, imponendo un cambio di paradigma profondo nei sistemi produttivi di tutti i Paesi Ue, in particolare dell'Italia, che non solo sarà la principale beneficiaria dei fondi del Next Generation Eu, ma che, proprio in virtù dei cambiamenti richiesti in chiave sostenibile e digitale, sarà “obbligata” a modernizzarsi e a rilanciare così la sua crescita. Grazie al vincolo esterno di Bruxelles, il nostro Paese dovrà necessariamente perseguire una strada di sviluppo ambientale e digitale che lo metterà su un percorso di ripresa che difficilmente avrebbe intrapreso se non ci fosse stato il pungolo dell'Ue.

Questo rappresenta un'iniezione di ottimismo formidabile per il sistema produttivo italiano, che si aspetta di tornare a crescere nel medio periodo, dopo la catastrofe rappresentata dal Covid-19 nel 2020: da qui i primi segnali di speranza verso il futuro che si vedono in questo primo trimestre del 2021, nonostante la terza ondata pandemica e la lentezza della campagna vaccinale. Anche perchè non va dimenticato un dettaglio fondamentale: i finanziamenti Ue non arriveranno se l'Italia nel frattempo non perseguirà le riforme della Pubblica amministrazione, della burocrazia, della giustizia civile che Bruxelles richiede da tempo e di cui il Paese discute da anni. Dunque, il Recovery rappresenta una speranza di rinascita non solo, e non tanto, per i finanziamenti in sé, quanto per l'obbligo di riforme strutturali importantissime che esso impone, ponendo poi il Paese su una strada di sviluppo verde e digitale che lo avvicinerà ai grandi Paesi più economicamente sviluppati, con un ecosistema industriale più diversificato, in cui coltivare maggiore capacità di innovazione. Sempre se sapremo spendere bene questi copiosi fondi in arrivo. Insomma, le scelte che verranno prese nei prossimi mesi saranno determinanti per il destino di migliaia di imprese italiane. E per il destino del Paese intero.